

Note e divagazioni in occasione di

Rossiniana 150

Rossini e Leopardi



29 febbraio 1792: nasce a Pesaro Gioacchino Antonio Rossini. La città appartiene allo Stato Pontificio, papa Pio VI sta affrontando un periodo turbolento e non riesce a resistere alla Francia rivoluzionaria che nel 1797 costituisce la Repubblica Anconitana, unita subito dopo alla Repubblica Romana che poi cadrà. Il 19 settembre 1799 sarà ripristinato lo Stato Pontificio (seguiranno nel 1808 l'annessione al Regno Italico di Napoleone e la successiva restituzione alla Santa Sede, il 24 gennaio 1814).

Sei anni più tardi, il 29 giugno 1798, 100 chilometri più a sud sempre nelle Marche, a Recanati (MC), nasce Giacomo Leopardi.

La famiglia Rossini si trasferisce nel 1802 a Lugo (RA) per approdare, due anni dopo, a Bologna: è lì che a 14 anni, nel 1806, Gioacchino inizia a frequentare il liceo musicale e a comporre.

Il successo gli arride nel 1813: dal 1815 al 1822 è il direttore musicale di uno dei teatri più famosi e prestigiosi al mondo, il San Carlo di Napoli. Nel 1822 soggiorna a Roma, nel 1825 è a Milano, l'anno successivo rientra a Bologna e nel 1833 si trasferisce a Napoli. Nel 1855 decide di abitare a Parigi, dove muore il 13 novembre 1868.

Leopardi abbandona "la ricca biblioteca paterna" nel 1822 per un breve soggiorno a Roma; nel 1825 si trasferisce a Milano, l'anno seguente a Bologna e, nel 1827, a Firenze. Nel 1831 trascorre qualche mese a Roma e nel 1833 si sposta a Napoli, dove muore il 14 giugno 1837.

Rossini e Leopardi, pur contemporanei, hanno frequentato le città più importanti della Penisola, quelle culturalmente più stimolanti, ma non c'è evidenza di incontri tra di loro.

Come molti letterati italiani del tempo Leopardi

	1792	1798	1802	1804	1815	1822	1825	1826	1827	1831	1833	1837	1855	1868
Rossini	nasce a Pesaro		Lugo	Bologna	Napoli	Roma	Milano	Bologna			Napoli		Parigi	muore a Parigi
Leopardi		nasce a Recanati				Roma	Milano		Firenze	Roma	Napoli	muore a Napoli		

non era interessato alla musica, a differenza dei famigliari: il padre Monaldo, pur lanciando anatemi contro le arie scandalose di *Figaro*, aveva finanziato la costruzione del teatro di Recanati e ne aveva steso lo statuto; il fratello Carlo assistendo a *L'italiana in Algeri* (di Rossini) si innamorò della pro-

tagonista Clorinda Corradi; l'altro fratello Luigi suonava il flauto e collezionava spartiti; la sorella Paolina tradusse per la rivista paterna la cronaca dei funerali di Vincenzo Bellini a Parigi nel 1835. L'atteggiamento di Giacomo era dovuto all'odio per gli obblighi mondani che accompagnavano le esibizioni musicali, non a un disinteresse specifico. Nel suo epistolario, infatti, riporta una lettera scritta all'avvocato Pietro Brighenti nel 1820: «La musica se non è la mia prima, è certo una mia grande passione, e dev'esserlo in tutte le altre anime capaci d'entusiasmo.» Forse c'era un pizzico di *captatio benevolentiae* nei confronti di chi doveva aiutarlo a fuggire da Recanati ed era impresario teatrale, autore di un "Discorso sulla musica rossiniana" e padre di una ragazza che sarebbe diventata nota cantante ma, come vedremo, c'è comunque un fondo di verità.

Leopardi non aveva una profonda cultura musicale, ma a Recanati assisté ad alcune opere di Rossini: *Il Turco in Italia*, *Torvaldo e Dorliska*, *Il Barbiere di Siviglia*. Probabilmente le apprezzò perché più tardi, in occasione di rappresentazioni di altri autori, ebbe ad affermare che almeno una era «quasi tutta rubata a Rossini, ma così male che non reca il piacere né dell'originalità né dell'imitazione.»

Il 5 febbraio 1823 scrive al fratello Carlo da Roma dopo aver assistito al Teatro Argentina all'opera rossiniana *La Donna del Lago*: «Abbiamo in Argentina la Donna del Lago, la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso, [...] Bensì è intollerabile e mortale la lunghezza dello spettacolo, che dura sei ore, e qui non s'usa d'uscire dal palco proprio.»

Si tratta di un'opera nella quale probabilmente Leopardi riconosce la sua stessa concezione poetica: un bilanciamento tra tradizione e rinnovamento, con richiami classicistici ma aperto alle nuove sensibilità romantiche.

A Bologna, una città che, come scrive alla sorella Paolina, «cominciando dagli orbi, tutti vogliono cantare o suonare, e c'è musica da per tutto» assiste nel 1826 alla *Semiramide* di Rossini.

Nello *Zibaldone* è delineato chiaramente il pensiero di Leopardi sulla musica: «mostrare che l'armonia o convenienza scambievolmente de' tuoni nelle loro combinazioni successive, è determinata, siccome ogni altra convenienza, dall'assuefazione; si vuol notare che quest'assuefazione in fatto di melodie (come anche di armonie) non è sempre αὐτόματος del popolo, [3230]ma bene spesso in lui prodotta e originata dalla stessa arte musica. Perocché a forza di udir musiche e cantilene composte per arte, (il che a tutti più o meno accade) anche i non intendenti, anzi affatto ignari della scienza musicale, assuefanno l'orecchio a quelle successioni di tuoni che naturalmente essi non avrebbero né conosciute né giudicate per armoniose (o ch'elle sieno inventate di pianta dagli uomini dell'arte, o da loro fabbricate sulle melodie popolari, e di là originate); in virtù della quale assuefazione essi giungono appoco appoco e senza avvedersi del loro progresso, a trovare armoniose tali successioni, a sentirvi una melodia, e quindi a provarvi un diletto sempre maggiore, e a formarsi circa le melodie una più capace, più varia, più estesa facoltà di giudicare, la qual facoltà, che in altri arriva a maggiore in altri a minor grado, è poi per essi cagione del diletto che provano nell'udir musiche; giudizio e diletto determinato, dettato, e cagionato, non già dalla natura primitiva e universale, ma dall'assuefazione accidentale e varia secondo i tempi, i luoghi e le nazioni.

[3231]Io di me posso accertare che nel mio primo udir musiche (il che molto tardi incominciai) io trovava affatto sconvenienti, incongrue, dissonanti e discordevoli parecchie delle più usitate combinazioni successive di tuoni, che ora mi paiono armoniche, e nell'udirle formo il giudizio e percepisco il sentimento della melodia.»

Sempre nello *Zibaldone* troviamo «non per altra cagione riesce universalmente grata la musica di Rossini, se non perchè [3209]le sue melodie o sono totalmente popolari, e rubate, per così dire, alle bocche del popolo; o più di quelle degli altri compositori, si accostano a quelle successioni di tuoni che il popolo generalmente conosce ed alle quali esso è assuefatto, cioè al popolare; o hanno più parti popolari, o simili, ovver più simili che dagli altri compositori non s'usa, al popolare. E siccome

le assuefazioni del popolo e dei non intendenti di musica, circa le varie successioni de' tuoni, non hanno regola determinata e sono diverse in diversi luoghi e tempi, quindi accade che tali melodie popolari o simili al popolare, altrove piacciono più, altrove meno, ad altri più, ad altri meno, secondo ch'elle agli uditori riescono o troppo note e usitate; o troppo poco; o quanto conviene, colla competente novità che lasci però luogo all'assuefazione di far sentire in quelle successioni di tuoni la melodia, la qual dall'assuefazione degli orecchi è determinata. Onde una medesima melodia musicale piacerà più ad uno che ad altro individuo, più in [3210] una che in altra città, piacerà universalmente in Italia, o piacerà al popolo e non agl'intendenti, e trasportata in Francia o in Germania, non piacerà punto ad alcuno, o piacerà agl'intendenti e non al popolo; secondo che le assuefazioni di ciascheduno orecchio circa le successioni de' tuoni, saranno più o meno o nulla conformi o affini agli elementi o membri (μέλη) che comporranno essa melodia, ovvero a quello che si chiama il *motivo*.»

Secondo Leopardi tutte le opere d'arte utilizzano mezzi di espressione diversi per raggiungere lo stesso obiettivo che è il *diletto*: anche per la musica, i cui effetti non appartengono alla sfera *del bello*, ma a quella *del piacere* derivante dal suono, capace di agire sull'animo umano in maniera immediata, e non dalla melodia che è influenzata dal gusto.

In due sue poesie, *Aspasia* e *Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*, Leopardi attribuisce alla musica una virtù quasi soprannaturale e accosta ad essa la bellezza muliebre.

Prendendo a prestito le parole dello scrittore Franco Foschi «Suono, canto, armonia e musica sono parte essenziale del meraviglioso mondo dell'immaginazione di Giacomo Leopardi»¹.

Per Leopardi l'associazione musica-Rossini sembra interiorizzata, se anche nelle sue *Operette morali* scrive «Noi non diciamo veramente che il pensiero procede dalla materia, che cioè la materia pensa; ma che dalla materia posta in certe particolari condizioni e organata in un dato modo, per virtù di quella forza misteriosa che muove e governa l'universo si svolge il pensiero. Appunto a quel modo medesimo che dalla materia posta in altre condizioni si producono per virtù della stessa o di altre forze il moto, la luce, il suono, il calore, l'elettricità, il magnetismo; e a quel modo che dalla diversa combinazione delle ventiquattro lettere dell'alfabeto vengon fuori, per virtù dell'ingegno umano, la *Commedia* di Dante e i sonetti del Berni, e dall'accozzamento diverso delle sette note musicali il *Barbiere di Siviglia* e il *Mosè* del Rossini.»

Rossini e Leopardi: due personalità apparentemente agli antipodi. Reazionario e gaudente il primo, malaticcio e intristito il secondo: Rossini ricco e colmo di onori e di gloria, vissuto fino a 76 anni, Leopardi povero, infermo e ignoto al mondo, morto non ancora 39enne, eppure accomunati dalla capacità di trasferire nelle proprie opere lo stesso spirito di libertà.

Parlando di Leopardi e della musica non bisogna dimenticare la sua importanza come ispiratore della musica altrui.

Si ricordano in particolare Ferruccio Busoni (“Il sabato del villaggio”, per soli coro e orchestra, 1882), Carlo Cordara (“Il sabato del villaggio”, poema sinfonico, 1895 e “Leopardiane”, ciclo di liriche tra le quali L'infinito), Pietro Mascagni (“A Giacomo Leopardi”, poema per soprano e orchestra, 1898), Vittorio Baravalle (“Il sabato del villaggio”, opera teatrale, 1899), Gian Francesco Malipiero (“Canto notturno di un pastore errante dell'Asia”, per baritono, coro e orchestra, 1909 e “Il

¹ “Giacomo Leopardi. Sulla musica (dallo Zibaldone)”, ed. CNSL, Recanati 1999

commiato – A se stesso”, per baritono e orchestra, 1923), Mario Castelnuovo-Tedesco (“L’infinito”, lirica da camera, 1921), Aldo Finzi (“L’Infinito”, poema sinfonico, 1933), Goffredo Petrassi (“Coro di morti”, madrigale drammatico per coro maschile, tre pianoforti, ottoni, contrabbassi e percussioni, 1940 e “Io qui vagando”, lirica per baritono e pianoforte, 1944), Gino Contilli (“In lunam”, per soprano, coro, due pianoforti e sei fiati, 1957), Giacomo Manzoni (“Due sonetti”, per coro a cappella, 1961), Giorgio Battistelli (“Giacomo mio, salviamoci!”, per voce docente e orchestra, 1997), Roman Vlad (“A se stesso”, per baritono, coro misto e orchestra, 1998), Giacomo Bellucci (“L’Infinito Omaggio a Giacomo Leopardi”, per recitante e flauto, 2000).